

ALBERTO SILVESTRI

## ASPETTI ECOLOGICI DELLA ROMAGNA DEL PASCOLI

DALLE PINETE DI RAVENNA ALLA CAMPAGNA ALBERATA

### 1. *Premessa*

Giovanni Pascoli (1855-1912) è il poeta che ho incominciato a studiare negli anni della mia adolescenza, vissuti a Savignano sul Rubicone dal 1932 al 1943, quando erano ancora viventi persone che lo avevano conosciuto e si respirava l'aria del Vate di San Mauro, tanto spesso egli veniva ricordato nella scuola, nelle conferenze, negli incontri culturali dell'epoca<sup>1</sup>.

La Romagna rievocata nelle sue poesie era quella del suo tempo, «Sempre un villaggio, sempre una campagna» (MY), alla quale ho continuato a pensare perché mi riportava all'epoca felice della mia prima età.

Dal 1950 ho iniziato ad occuparmi della fauna locale<sup>2</sup> – in particolare dei mammiferi e degli uccelli – e rileggendo le poesie di G. Pascoli, mi è capitato spesso di fare un raffronto tra la situazione della fauna e degli ambienti di allora, così come emerge dai suoi carmi, e quella odierna: essa presenta differenze sostanziali col passato, tanto che se ne possono trarre interessanti motivi di riflessione sugli aspetti ecologici, ossia riconducibili al rapporto degli esseri viventi con l'ambiente e tra di loro.

Abbreviazioni: MY = *Myricae*, PP = *Primi Poemetti*, CAST = *Canti di Castelvechio*, PI = *Poemi Italici*.

<sup>1</sup> Tra coloro che ne parlavano vi era Dario Mazzotti (1895-1984) che diversi anni dopo avrebbe pubblicato *La vita, episodi, aneddoti, inediti di Giovanni Pascoli*, Maggioli, Santarcangelo di R. (Rn) 1970. Il libro porta questa dedica: «Alla cara memoria di mio nonno Vincenzo che amò teneramente Giovanni Pascoli; e dopo la tragedia di Gualdo lo accolse tantissime volte, gradito ospite, alla tavola a fianco dei suoi sette figli; e di mio padre Carlo la cui amicizia con Zvanin ebbe inizio dalla prima elementare».

<sup>2</sup> A. SILVESTRI, *Osservazioni di Zoologia Romagnola*, Camera di Comm., Ind., Artig. e Agric., Forlì 1972.

Del Pascoli poeta della natura si è parlato e si è scritto da parte di naturalisti in epoca recente, in occasione delle «Giornate dell'Osservanza»<sup>3</sup> al termine delle quali si è riconosciuto che il poeta di *Myrica* e dei *Canti di Castelvecchio* «di animali e di piante se ne intendeva, da dilettante ma ad alto livello».

I dati raccolti per la prima volta, confermano una presenza ed una varietà di nomi di piante e di animali del tutto inconsueta nel lessico poetico italiano, tanto che alcuni giudizi vanno oggi rettificati, come alcune affermazioni, secondo cui in Pascoli la botanica è abbastanza ampia, ma si limita ai fiori, mentre la zoologia si riferisce quasi esclusivamente agli uccelli. Tali affermazioni sembrano oggi smentite dai nuovi dati in nostro possesso, per cui egli è probabilmente il poeta italiano con maggiori competenze naturalistiche<sup>4</sup>.

Non entro quindi nel merito della poesia del Pascoli e dell'afflato naturalistico di cui è permeata. Altri lo hanno già fatto. Mi piace solo ricordare, in relazione al tema che sto trattando, quanto scrive M. Pazzaglia (richiamandosi al convegno organizzato nel 1990 a San Mauro Pascoli per l'Accademia Pascoliana) a commento della poesia *La domenica dell'ulivo* ove si ricordano i piccoli uccelli che

covano sul musco e sul lichene / fissando muti il cielo cristallino, / con improvvisi palpiti, se viene / un ronzio d'ape, un vol di maggiolino<sup>5</sup>.

Essi

appaiono immersi in una dimensione cosmica. attestata da quello sguardo fisso nel cielo: sono parte del grande poema della vita che si rinnova, e che il poeta sa di non poter cogliere se non nel frammento, nell'umile myrica. Ma va sottolineata la sua ansia d'una totalità del conoscere, dell'essere, del dire, sempre problematica e risorgente; ricerca, magari, nella fede volontaristica d'una natura buona, che sa quello che fa, e ci vuol bene...

<sup>3</sup> F. ZACCANTI, *Pascoli visto da un naturalista. Giovanni Pascoli e l'Osservanza*, in *Studi in occasione delle «Giornate dell'Osservanza* (Bologna, 18-19 maggio 1991), «Quaderni Zenit. Gruppo Carimonte», n. 1, Bologna 1991.

<sup>4</sup> F. BOLLINO, *Componenti naturalistiche nella poetica di G. Pascoli*, *ibid.*, quad. n. 3.

<sup>5</sup> M. PAZZAGLIA, *A cento anni da Myrica*, *ibid.*, n. 3.

Mi occupo invece degli animali che, nelle poesie del Pascoli, svolgono il ruolo di indicatori dello stato dell'ambiente. In Romagna il poeta udiva

... tra i fieni allora allor falciati  
de' grilli il verso che perpetuo trema,  
udiva dalle rane dei fossati  
un lungo interminabile poema.

Segni di vita, di insetti ed anfibi, che oggi si tornano a percepire in pianura, dopo un pluridecennale silenzio dovuto all'uso, in agricoltura, di prodotti chimici. È noto infatti agli studiosi di scienze naturali, ed in particolare agli zoogeografi, che si possono avere preziose indicazioni sullo stato dell'ambiente osservando le popolazioni animali, e sugli uccelli in particolare, i quali svolgono un vero e proprio ruolo di indicatori ambientali. Aspetto certamente meno noto ai letterati ed in generale agli studiosi di scienze umanistiche.

Tra le cause delle variazioni nella distribuzione dell'avifauna, sono comprese le modificazioni dell'ambiente, conseguenti ai diversi tipi di colture agricole e per comprendere gli aspetti ecologici della Romagna del Pascoli, occorre richiamarsi brevemente alle caratteristiche dell'agricoltura, ad iniziare dai primi anni del secolo scorso, allorquando era la più importante attività produttiva.

Nel 1810-1811<sup>6</sup> il granoturco, il frumento, il vino, il lino, la frutta, la seta greggia costituivano i principali prodotti dell'agricoltura in pianura, unitamente al pollame, ai suini ed ai derivati della lavorazione delle loro carni, ai formaggi pecorini. Si raccoglievano e si esportavano specialmente anici, mandorli, pinoli, senape, coriandoli e tartufi. In particolare nelle pinete del ravennate da novembre a marzo si raccoglievano pigne dalle quali si ricavavano i pinoli. Gli alberi fornivano resina e legname per le costruzioni (pavimenti, porte, finestre) e per le barche. Dai rami secchi si otteneva legna da ardere e carbone. Nelle pinete pascolavano mandrie di bovini ed equini, e in certe stagioni dell'anno anche ovini.

<sup>6</sup> R. MAZZEI, *Amministrazione ed economia della Romagna negli anni 1810 e 1811*, Camera di Comm., Ind., Artig. e Agric., Forlì 1983.

Nell'alto appennino greggi di pecore e poco bestiame bovino sfruttavano i pascoli, mentre il terreno coltivato (grano, alberi da frutto e ortaggi) era poco e serviva, quasi esclusivamente, per il sostentamento della famiglia colonica. Dalle boscaglie si ricavano legna e carbone. Sui colli si coltivavano viti, gelsi e pochi ulivi.

Per quanto riguarda le pinete di Ravenna, i diritti di passaggio, di pascolo e di legnatico, in ogni tempo, ebbero un influsso deleterio sulla flora. Scorrendo le memorie storiche e gli archivi si trova sovente cenno delle rimostranze e dei tentativi fatti dall'abbazia di Classe per liberare le foreste dal diritto di pascolo (*ius pascendi*).

Pietro Zangheri<sup>7</sup>, profondo studioso delle pinete ravennati, afferma che la storia delle distruzioni e degli abbattimenti di piante è lunga e dolorosa e conclude che le mutilazioni in complesso subite dalla foresta sono assai rilevanti. Ma vi furono calamità naturali ed in particolare gli inverni intensamente rigidi a danneggiare la foresta. Tristemente famoso è rimasto l'inverno del 1860 con gelo intenso che produsse gravi danni agli alberi. Più tristemente famoso fu l'inverno 1879-1880: la foresta mutò totalmente di aspetto e in talune zone più, in altre meno, i pini cambiarono in rossastro il colore delle foglie e poi si seccarono. Perirono tutti i giovani pini fino all'età di trent'anni e molti degli altri: in un primo tempo morirono 65.000 piante e a queste se ne aggiunsero 40.000 nell'anno successivo, gran parte cioè di quelle che si sperava potessero sopravvivere, che furono invece abbattute, per lo stato miserando nel quale erano rimaste.

Nonostante tutto questo le pinete di Ravenna nel secolo scorso, anche se avevano già perduto quei caratteri di spiccata naturalità che erano loro propri, nel complesso erano delle belle pinete che in non pochi luoghi conservavano ancora quegli aspetti che avevano attirato l'apprezzamento anche di poeti quali l'Alighieri e il Byron.

Tutta la campagna romagnola in pianura e in collina era caratterizzata da un susseguirsi di appezzamenti di terreno produttivo di forma rettangolare, delimitati nei due lati maggiori da filari di viti intercalate

<sup>7</sup> P. ZANGHERI, *La vegetazione del litorale Emiliano-Romagnolo nel passato e nel presente*, in *I beni naturali del litorale Emiliano-Romagnolo. Problemi e prospettive* (Atti del conv., Pomposa-Ferrara, 19-20 sett. 1970). I richiami a Zangheri sono riferiti anche alla sua opera *Romagna Fitogeografica*, I, *Flora e vegetazione delle Pinete di Ravenna e dei territori limitrofi tra queste e il mare*, Forlì 1936.

da olmi (*Ulmus campestris*) o anche da gelsi (*Morus alba* e *Morus niger*) collegati l'un l'altro da robusto filo metallico disposto orizzontalmente, lungo il quale si stendevano i tralci delle viti. Le foglie degli olmi venivano usate per l'alimentazione dei buoi e delle vacche; quelle dei gelsi per l'allevamento del baco da seta, largamente diffuso.

All'epoca del Pascoli la campagna romagnola si poteva quindi considerare una campagna alberata ove erano presenti ovunque le siepi ai lati delle strade, lungo i fossati, attorno alle case coloniche, alle ville (dimore estive di benestanti e proprietari terrieri), nei giardini e nei parchi, attorno alle scuole di campagna, nei cimiteri; così questo paesaggio si viene delineando, attraverso le sue poesie.

## 2. *Aspetti ecologici*

Ecco, infatti, come il poeta nella poesia *La siepe* (in dialetto *la séva* assumeva grande importanza quale delimitazione della proprietà del territorio), ci offre una descrizione affettuosa di questo importante, anche se circoscritto, ecosistema della campagna alberata (MY):

Qualche bacca sui nudi ramicelli  
del biancospino trema nel viale  
gelido [...]

Le pasce il picciol re, re degli uccelli,  
ed altra gente piccola e vocale.<sup>8</sup>  
S'odono a sera lievi frulli d'ale,  
[...]

Il piccolo re, o re degli uccelli, è lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*) che rende palpitanti di vita le siepi unitamente ad altri numerosi uccelletti, tra i quali in primo luogo le vivaci capinere (*Sylvia atricapilla*) che rallegrano con i loro canti tutta la campagna «solatia», che il Pascoli magistralmente descrive:

Là nelle stoppie dove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata,  
presso gli stagni lustreggianti, quando  
lenta vi guazza l'anatra iridata,

<sup>8</sup> La poesia ha come argomento *La siepe* (di biancospino) popolata oltreché dallo scricciolo, anche da «altra gente piccola e vocale», ossia da altri uccelletti canori.

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,  
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,  
gettarci l'urlo che lungi si perde  
dentro il meridiano ozio dell'aie;

mentre il villano pone dalle spalle  
gobbe la ronca e afferra la scodella  
e 'l bue rumina nelle opache stalle  
la sua laboriosa lupinella.

Non hanno bisogno di commento questi versi, se non per richiamare l'attenzione su quel contadino dalle spalle gobbe per la fatica, su quelle stalle poco luminose e quindi malsane e sugli olmi, aspetti agricoli ed ambientali di un'epoca che non ha ancora conosciuto la meccanizzazione da cui sarà attenuata la fatica fisica del «villano».

La tacchina (*Melegris gallopavo*) che va con l'altrui covata è un ulteriore indicatore ambientale che evidenzia nella campagna di Savignano, San Mauro e dintorni, ma anche oltre, la situazione ambientale di allora, ben diversa, come già detto, da quella di oggi. La tacchina che cova le uova della gallina (la «covata altrui», appunto) ci richiama alla presenza dei polli razzolanti nelle aie, nei campi, nelle carraie, nelle stoppie, ecc., e del gallo che all'alba canta annunciando il sorgere del giorno, delle chioce (galline, tacchine o anatre) che portano in giro per i campi i pulcini.

L'anatra iridata o germano reale (*Anas platyrhincos*) e quindi anatre e oche che popolano gli stagni «lustreggianti», grandi pozze d'acqua luccicanti, frequenti nelle vicinanze delle case coloniche, dove si raccoglieva l'acqua piovana che alleviava i disagi provocati dalla siccità estiva, ma rappresentava purtroppo anche un *pabulum* ideale per la moltiplicazione di germi patogeni, per il bestiame e per gli stessi polli. Stagni «lustreggianti» erano anche i maceri, fosse piene d'acqua dove si poneva a macerare la canapa, che in quell'epoca aveva notevole importanza nell'economia rurale.

Oggi tutti i volatili domestici nascono dalle uova dei polli allevati in batteria ed incubate nei grandi incubatoi industriali delle ditte avicole di Savignano e di San Mauro, che sotto questo aspetto sono stati centri pionieri dell'avicoltura nazionale.

Le ghiandaie (*Garrulus glandarius*) che nidificavano tra gli olmi, sostegni per le viti lungo i filari che fiancheggiavano i campi, erano allora numerose nella campagna alberata della bassa romagnola. Oggi

in pianura non ci sono quasi più e sono invece diffuse nella fascia collinare e montana. È questa un'ulteriore importante indicazione: le ghiandaie nidificanti e sedentarie popolavano allora la campagna alberata. Oggi questo non avviene per le mutate situazioni ambientali, conseguenti agli interventi di trasformazione dell'agricoltura, di cui l'abbattimento dei filari ha rappresentato il primo atto, ad iniziare dagli anni immediatamente seguenti la fine della Seconda guerra mondiale. È un momento che ha caratterizzato una decisiva fase di passaggio tra il vecchio e il nuovo mondo agricolo, sul quale tornerò nella conclusione.

Un altro aspetto di quell'epoca è descritto ne *La cavalla storna* (CAST):

Nella Torre il silenzio era già alto.  
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste  
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,  
nata tra i pini su la salsa spiaggia;

che nelle froge avea del mar gli spruzzi  
ancora, e gli urlì negli orecchi aguzzi.

In fondo alla grande scuderia dell' tenuta La Torre, dopo i cavalli di razza normanna, da tiro pesante rapido, usati per i lavori agricoli e per il traino di carriaggi, c'era la cavalla da calesse o birroccino che era servita come mezzo di trasporto al padre del poeta. Era la cavalla che lo aveva riportato a casa (seguendo l'istinto innato del cavallo che conosce il percorso abitudinario che lo conduce alla scuderia), dopo che era stato ucciso con un colpo di fucile sulla via Emilia, davanti alla Villa del Gualdo.

La cavalla era là in fondo, «selvaggia», ossia nata allo stato brado tra i pini sulla salsa spiaggia della pineta di Ravenna<sup>9</sup> dove i cavalli viveva-

<sup>9</sup> «[...] Quando anche l'ultimo branco di polledri fu partito al calare delle prime nebbie e nella pineta fu spento il tinnulo saluto dei campanacci che sembrano seguire un alto trasmigrare di ali [...]». Questo raffronto tra la partenza dei puledri e la migrazione degli uccelli offre un'immagine tardo-autunnale suggestiva della «Divina Foresta»: è tratto da una novella di Aurelio Soprani in «Giornale Studentesco Azzurro», marzo 1924.

no liberi in branchi, i cui puledri a poco più di due anni d'età venivano presi col laccio per essere domati. La «cavallina storna» aveva ancora nelle narici gli spruzzi dell'acqua salmastra e negli orecchi gli urli del mare in burrasca.

Nel 1936 gli agenti di campagna o fattori si servivano ancora del birroccino trainato dal cavallo per i loro sopralluoghi presso le case coloniche.

Le impressioni giovanili mi riportano a un'epoca che non era probabilmente molto diversa da quella che aveva vissuto il Pascoli.

Ricordo quando, poco più che fanciullo, a Savignano sul Rubicone, dove abitavo in quella che era allora la periferia del paese, udivo tra la veglia e il sonno, sin dalle ore più buie della notte (nei mesi di luglio ed agosto, che seguivano immediatamente il raccolto) che precedono l'alba, i contadini che incitavano i buoi che trainavano l'aratro: «Va là Rò ... Va là Bì».

Gli uomini e gli animali lavoravano fin quando sopraggiungeva il caldo del giorno. Sospendevano allora il lavoro per riprenderlo nelle ore serali ed interromperlo nuovamente per il riposo notturno. L'aratro era trainato dai buoi appaiati in numero di tre, quattro, cinque coppie. Erano gli stessi buoi romagnoli che trainavano il carro o il plaustro per il trasporto del grano dopo il raccolto o dell'uva dopo la vendemmia; i grandi buoi bianchi, forti, lenti nell'incedere maestoso. Nelle brevi soste all'ombra degli olmi, ruminavano e gli uomini si dissetavano accostando le labbra ai boccali ove generalmente il vino era allungato con l'acqua (solo per questa evenienza era consentito l'annacquamento!), oppure vi era acqua soltanto.

Adolescente, avvicinandomi ai buoi e agli uomini, udivo il loro ansimare per la fatica, solo momentaneamente interrotta, percepivo l'odore acre del sudore ed avevo la misura del travaglio, della fatica fisica, sia degli uomini che degli animali<sup>10</sup>.

A distanza di anni tutto questo è ancora presente nei miei ricordi. Era quello ancora il mondo agricolo che aveva conosciuto Giovanni Pascoli, il cantore delle infinite voci della natura, che della stessa ripropone i suoni e i canti; di qui credo abbia avuto origine l'onomatopea della poesia pascoliana.

<sup>10</sup> SILVESTRI, *La Razza Bovina Romagnola. Dalle origini ad oggi, attraverso gli scritti di allevatori e di studiosi, nella poesia, nella pittura e nel folklore. Ricerche di archivio ed osservazioni personali*, Camera di Comm., Forlì 1975.

Quei contadini e quei buoi erano quelli che il poeta aveva descritto, ad esempio, in *Arano* (MY):

arano: a lente grida uno le lente  
vacche spinge; altri semina; un ribatte  
le porche con sua marra paziente;

ché il passero saputo in cor già gode,  
e il tutto spia dai rami irti del moro;  
e il pettirosso: nelle siepi s'ode  
il suo sottil tintinno come d'oro.

Siamo ancora nel campo delimitato dai filari sostenuti dagli olmi o dai gelsi, che caratterizzano quella campagna alberata che io stesso ho visto prima dell'avvento dell'agricoltura intensiva dell'era industriale. Insisto su questo particolare, ma è determinante ai fini di quanto mi prefiggo di trattare.

I contadini lavoravano il campo, e mentre uno, all'aratro, arava con le vacche lente (non sempre si usavano i buoi che erano prerogativa dei contadini più ricchi), un altro seminava (a mano, perché non c'era ancora la seminatrice); un altro ancora ribatteva le zolle più grosse, «le porche» con la zappa. Mentre tutto questo avveniva, il passero «saputo» segue tutte le fasi della lavorazione della terra, spiando, dai «rami dritti del moro» e gode perché prevede che ci sarà cibo anche per lui; nel frattempo nelle siepi che fiancheggiano qualche campo poco lontano, il pettirosso (*Erithacus rubecula*) fa sentire la sua presenza col «sottil tintinno come d'oro». L'aratura mette allo scoperto le zolle rivoltate dalle quali vengono fuori piccoli invertebrati ricercati dagli uccelli, anche dagli stessi granivori (passeri) e particolarmente dagli insettivori (pettirossi). A prescindere dalla distinzione tra insettivori e granivori, tutti gli uccelli durante l'allevamento della prole, catturano insetti per somministrarli ai piccoli che, per crescere, hanno bisogno di proteine nobili, di origine animale quindi, che i genitori reperiscono tra gli insetti. Si tratta di una legge biologica fondamentale che rappresenta uno dei cardini dell'ecosistema agricolo. Oggi la meccanizzazione dell'agricoltura e l'uso dei prodotti chimici hanno completamente sconvolto quel tipo di equilibrio presente all'epoca del Pascoli e anche durante i primi decenni immediatamente seguenti quell'epoca che vedeva protagonisti della lavorazione dei terreni uomini e animali. Le macchine che verranno dopo e l'avvento della chimica in agricoltura sconvolgeranno questo tipo di equilibrio

che assegnava agli uccelli il ruolo di contenere l'eccessivo svilupparsi degli insetti dei quali erano loro stessi antagonisti. Tanto arriva a dirci questa scena agreste che si collega a quanto ho detto a proposito dell'aratura dei terreni a Savignano.

Come ne *Il vecchio dei campi* (MY) in cui si legge:

Al sole, al fuoco, sue novelle ha pronte  
 il vecchio bianco dalla faccia austera,  
 che si ricorda, solo ormai, del ponte,  
 quando non c'era.

Racconta al sole (i buoi fumidi stanno,  
 fissando immoti la sua lenta fola) [...]

Come quel vecchio che è rimasto solo tra coloro che possono ricordare quei tempi, quando il ponte non c'era ancora, anch'io sono rimasto tra quelli che ricordano il tempo dei «buoi fumidi» per il caldo e la fatica, che erano parte integrante del lavoro della campagna alberata, e descrivo ciò che è rimasto di quel tempo prendendo lo spunto dalle indicazioni fornite dagli uccelli.

Particolarmente caro al poeta *Il passero solitario* (*Monticola solitarius*) che nella torre antica prova le note del suo canto (MY):

[...]  
 di tra un silenzio immenso  
 mandi le tue tre note,  
 spirito solitario.

Quel passero all'epoca del poeta era presente in un maggior numero di coppie di quanto non lo sia oggi. Già nel 1938 lo Zangheri<sup>11</sup> segnalava una continua e costante rarefazione di esemplari nidificanti. Il Pascoli, che si sofferma anche in altre poesie su questo simpatico uccello (con il piumaggio blu-grigio intenso, che sta posato sulle rocce con le ali cadenti, con la coda relativamente corta aperta a ventaglio, sparendo dalla vista non appena lo si avvicina, in cerca sempre di solitudine), lo ha visto ed udito nelle torri della bassa, ove oggi non viene più segnala-

<sup>11</sup> SILVESTRI, *Secondo censimento dell'Avifauna Romagnola. Aggiornamento completo del primo censimento dell'Avifauna Romagnola del 1938 del Prof. Pietro Zangheri*, Camera di Comm., Forlì 1984.

to; è presente invece, e nidificante in ambienti ruderali o in antiche costruzioni, in alta collina ove trova un habitat più confacente alle sue abitudini, meno disturbato dall'uomo di quanto non lo sarebbe oggi in pianura.

Nella poesia *La cincia* (PP) sono menzionati anche altri uccelletti quali il reattino o re di macchia, meglio conosciuto come scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), e poi cinciarelle (*Parus caeruleus*) e cinciallegre (*Parus major*). In particolare la cincia a cui è dedicata la poesia, dovrebbe essere la cincia mora (*Parus ater*) che doveva essere scarsamente presente in pianura in qualche parco privato con prevalenza di pino nero, specialmente durante la stagione fredda. Il Salvadori, ornitologo del secolo scorso, aveva dato a questa cincia il nome di cincia romagnola, a significare un'accertata presenza in questa regione. Oggi la specie strettamente legata ai boschi di conifere è presente e nidificante nei rimboschimenti che sono stati effettuati in alta collina e in montagna dopo l'esodo delle popolazioni rurali. È un indice tipico quindi di una nuova situazione ambientale. Il poeta immagina inizialmente una grande reggia che nella fantasia diventa una grande macchia nella quale appare un cacciatore che

S'appressa, egli già mira, egli già tira

suona un nitrito tremulo d'uccello  
come starnuto, suona un bau bau chiaro <sup>12</sup>  
come doppio squillar di campanello;

e il branco fugge prima dello sparo.

La presenza dei piccoli uccelletti insettivori minacciati dal cacciatore assume nel contesto di una descrizione immaginaria (la grande reggia diventa una grande macchia) un significato particolare. Tutti gli uccelli insettivori venivano allora cacciati (al contrario di quello che accade oggi, nel contesto di nuove adeguate norme legislative), perché erano presenti e abbondanti anche in pianura, specialmente nelle macchie e nei boschetti che inframmezzavano quella campagna alberata, nella quale erano inserite le ville circondate dai parchi, disseminate nel territorio, dove villeggiavano d'estate i benestanti e i proprietari terrieri della Romagna.

<sup>12</sup> È il verso delle cinciarelle (*Parus caeruleus*). Per quanto attiene alla cincia romagnola, più sopra citata, vd. E. ARRIGONI DEGLI ODDI, *Ornitologia italiana*, Hoepli, Milano 1929.

### 3. *La calandra*

Ma la poesia che meglio di ogni altra illustra alcune peculiarità ecologiche nella Romagna del Pascoli è *La calandra* (PP) nella quale il poeta della natura tramanda un quadro, meravigliosamente dipinto, delle funzioni di relazione degli organismi (esseri viventi, animali e piante, uomo incluso) con l'ambiente e fra di loro.

La calandra (*Melanocorypha calandra*) è un grazioso uccello appartenente alle *Alaudidae*. Ha il canto simile a quello dell'allodola, ma più forte, con frequente introduzione di imitazioni di altri canti e suoni di trilli. Canta nel volo nuziale a grande altezza, spesso picchiando in silenzio, dalle ultime decine di metri sino a terra. Nidifica sul terreno. Oggi è scarsamente presente, mentre all'epoca del Pascoli era abbastanza diffusa. Meravigliosa è la descrizione che ne fa il poeta.

È come se ci fosse sospeso in alto un cinguettio canoro. È la calandra immobile (caratteristica del suo volo è proprio di rimanere quasi immobile sospesa nel vuoto), nel sole meridiano, come un punto d'oro. «Le sue voci», ossia le sue note, «pullulano sole dal cielo azzurro» («pullulano» significa qui «sgorgano», in continuo aumento), allorquando sta per tacere la «romanella», canto popolare romagnolo, e non si ode più il tintinnio delle sonagliere (collari con sonagli) poste agli animali da tiro e in particolare ai cavalli per segnalare il loro passaggio per le strade, perché il carrettiere si è già fermato a desinare all'ombra. Nè si sentono più le cicale e nemmeno le rane rauche: «non un filo d'aria, non un frullo d'ale», unica in tutto il cielo rimane la calandra. Rimane sospesa e canta e il suo canto è come quello di tutto un bosco e di tutto un mattino «vario così come d'iride d'opale». Canta e tu odi il lungo mattutino grido del merlo (*Turdus merula*) e

senti un odor d'ombra e d'umidore  
di foglie, di corteccia e di rugiada;  
un fragor di corbezzoli e di more.

Ossia un odore di boschi di montagna nei quali il merlo vive d'inverno. E il poeta aggiunge:

Vai per un bosco e senti, ove tu vada  
quei fischi uscìr più liquidi e più ricchi;  
poi, come colpi di remota strada  
di spaccapietre, il martellar de' picchi.

Si tratta del ticchettio martellante dei picchi. Tra le varietà presenti nei nostri boschi sono da annoverare il picchio muratore (*Sitta europaea*) localizzato e raro in pianura (in conseguenza della scomparsa dei vecchi alberi della campagna alberata) dove è tutt'oggi possibile osservarlo nei parchi.

Nel canto la calandra imita anche il passero (*Passer Italiae*):

[...] Ricopre  
la nebbia i campi, dove è dall'aurora  
de' bovi il muglio e il via vai dell'opre.

Bella immagine del lavoro allo spuntar del giorno mentre risuona il muggito dei buoi tra il via vai degli operai, e intanto:

Fuma la terra, fuma il cielo; ancora  
fuma il camino e, tra le tamerici,  
fuma il letame e grave oggi vapora.

Tutto fuma. Pennellate miranti a completare il quadro del lavoro attorno alla casa colonica dove si sentiva anche l'odore pesante del letame, mentre lontano nei campi:

Vaniscono laggiù le zappatrici;  
di qua l'aratro emerge per incanto,  
tra un pigolio di passeri mendici.

Questo è per indicare la necessità che hanno questi uccelli di mendicare dall'uomo quello che rimane dal suo lavoro; i piccoli insetti che vengono fuori dalle zolle rivoltate o anche le briciole della mensa;

Ma donde viene chiaro e dolce il canto  
or della quaglia? È in fior lo spigo ...

E pieno il prato è già di trilli, e pieno  
il grano è già di lucciole, e su l'aie  
bianche s'esala il buon odor del fieno.

La quaglia arrivava a maggio, affaticata dopo la lunga traversata sulla spiaggia allora ospitale (oggi non più, perché totalmente cementificata) e nidificava nell'immediato entroterra e quindi anche nelle campagne di San Mauro.

Il continuo variare del canto della calandra imitatrice, confonde chi l'ascolta. Sotto le grondaie delle case è tutto un ciarlare. Ci sono le rondinelle e all'interno la gente dorme.

Ed ecco che torna nella medesima poesia, dopo il riferimento ad una poiana (*Buteo buteo*), il passero solitario:

[...] Ecco mi appare  
una rovina, una deserta chiesa,  
da cui te, solitario, odo cantare.

Il poeta aggiunge con affetto «canti come una dolce anima presa da' suoi ricordi, passero azzurro», e conclude questa bellissima poesia che si può considerare una sintesi di una certa situazione ecologica della Romagna di allora:

[...] O donde mai, vicina  
Cincia, m'inviti invano a te? Da un orto  
rosso, qui cinge il bosso e l'albaspina.  
Pendono rosse tra il fogliame morto  
le dolci mele, e ingiallano le pere.  
Nel mezzo un fico, nudo già, contorto.  
E vi cantano cincie e capinere [...]

È l'orto familiare che ciascuno allora coltivava anche nei piccoli borghi sparsi della Romagna, per le necessità quotidiane della mensa frugale, che offriva la frutta di stagione, ma c'erano anche di ornamento il bosso, pianta sempreverde, e il biancospino, il tutto vivificato dal canto armonioso dei piccoli uccelli.

Questo è il quadro stupendo che ci ha lasciato il nostro Pascoli che, quasi scusandosi per questo suo indulgere alla bellezza della natura, esclama:

Ma no, sei tu che, immobile nel sole,  
canti, o calandra, sopra le brughiere.

E le tue voci pullulano sole  
dal cielo azzurro, con virtù segreta,  
come veggenti limpide parole,

o grande su le brevi ali poeta!

#### 4. *Le pinete di Ravenna e la campagna alberata ieri e oggi*

L'agricoltura nella Romagna del Pascoli è caratterizzata da unità poderali contraddistinte da case coloniche sparse, non molto distanti l'una dall'altra, in conseguenza di un appoderamento della terra di mediocri dimensioni, che raramente supera i venti ettari, con poderi generalmente condotti a mezzadria. I seminativi a frumento si alternavano a leguminose foraggere, a barbabietole e canapa, ciascuno suddiviso in campi («e chèmp» o «la presa») separati l'uno dall'altro da filari di viti sostenute da olmi e gelsi (come già detto), ma anche da ciliegi, peschi e altri alberi da frutta.

Alle colture agricole si associa un prospero allevamento bovino (a stabulazione fissa, e quindi a regime stallino, considerato a quell'epoca d'avanguardia), costituito dalla razza bovina romagnola, adibita prevalentemente al lavoro dei campi, il cui centro di allevamento e selezione era nella Tenuta Torre di San Mauro, dove operò anche Leopoldo Tosi, personaggio molto noto nell'ambiente zootecnico nazionale.

La pianura arrivava con questi caratteri sin quasi a ridosso della costa adriatica, di sabbie fini, alle quali si perveniva attraverso un terreno argilloso torboso umido, coltivato in tratti ad orto, ed in tratti deserto con dune e vegetazione arbustiva.

Nel ravennate la pianura verso il mare comprendeva – come comprende oggi – le pinete di Cervia, Classe, Ravenna e S. Vitale con la caratteristica vegetazione arborea ed arbustiva, abbastanza fitta in alcune sue parti, con rigoglioso sottobosco.

Il censimento floristico di cui riferisce lo Zangheri<sup>13</sup> annovera un numero di specie che era di poco meno di 900 per le pinete ravennate ed i limitrofi territori tra le stesse e la linea di riva. Sono rappresentate prevalentemente le entità a larga distribuzione, di scarso interesse, resistenti alle antropizzazioni. Si trattava allora di boschi largamente antropizzati, ciò che tende a livellarne le strutture che in passato consentivano di attribuire per il ravennate le parti più settentrionali al *Quercetum roboris*, le meridionali al *Quercetum ilicis*. Nelle condizioni di allora sembrava più rispondente inglobarli nel complesso al *Quercetum pubescentis*, senza tuttavia ignorare le varianti che si affermavano, in particolari condizioni di ambiente.

<sup>13</sup> Vd. nota 7.

La distruzione inconsciamente voluta, soprattutto nel secolo scorso, diradando e riducendo l'estensione delle pinete ravennati, ha indubbiamente portato modifiche all'ambiente d'una selva che era ampia e molto estesa. «Divina», spessa e viva era al tempo di Dante e colpì il poeta trecentesco per la densità, la freschezza, il pieno vigore che le conferivano la particolare bellezza «divina».

Alla distruzione di considerevoli parti, si sono aggiunti i diradamenti, la costruzione di piazze, strade, parcheggi e in epoche più recenti, le attività industriali. Inoltre, l'agricoltura si trasforma, il lavoro animale viene sostituito dalle macchine; la guerra tutto travolge e sconvolge, e così il dopoguerra. Scompaiono i filari delle viti, la mezzadria finisce. La Romagna degli anni '50 è interessata dal fenomeno dell'abbandono dei campi che assume dimensioni diverse. In collina e in montagna è quasi un esodo, tanto diminuiscono le unità lavorative impegnate nei lavori agricoli; in pianura sono soprattutto i giovani che preferiscono occuparsi nelle industrie e nelle attività terziarie, continuando ad essere presenti nel nucleo familiare in seno al quale rimangono a vivere almeno all'inizio. Tutto questo porta ad un generale invecchiamento della popolazione agricola, anche se il fenomeno è transitorio, per motivi facilmente intuibili, e il richiamo atavico alla terra avvicina alla nuova agricoltura una piccola parte delle nuove generazioni. In pianura prevale un'agricoltura intensiva imperniata su colture frutticole e orticole, mentre l'allevamento del bestiame segue nuovi orientamenti che portano ad una graduale e netta diminuzione dell'allevamento bovino a tutto vantaggio di quello avicolo e suinicolo, a carattere intensivo, che richiedono ricoveri di tipologia e dimensioni che mal si inseriscono nel contesto del paesaggio circostante e creano problemi notevoli di impatto ambientale.

In collina, fatta eccezione per la parte ove predominano le colture viticole ed orticole precoci, si va verso un'agricoltura prevalentemente cerealicolo-zootecnica, mentre in montagna, interessata da un vasto fenomeno di spopolamento, si intensificano i rimboschimenti e il miglioramento dei prati-pascoli con conseguente indirizzo zootecnico intensivo e silvo-pastorale. Datano a quegli anni i primi risultati ottenuti dall'impiego dei prodotti chimici nelle malattie delle piante, tanto che si parla di una vera e propria 'rivoluzione agricola' che avrebbe radicalmente risolto il problema della fame nel mondo.

Era l'inizio dell'estate 1958. La mia presenza nella campagna era continua e così pure la ricerca naturalistica sul campo, di estremo inte-

resse per l'osservazione diretta dell'ambiente. La specie ornitica che mi diede la prima indicazione sullo stato dell'ambiente, in conseguenza dell'uso delle molecole chimiche in agricoltura, fu l'Averla cenerina (*Lanus minor*), all'epoca abbastanza frequente, che si rinveniva morta in prossimità dei frutteti.

Dovranno trascorrere ancora alcuni anni prima che si dia avvio agli studi e alle ricerche sull'azione delle molecole chimiche usate in agricoltura, nei confronti della fauna, col coinvolgimento di biologi, botanici, zoologi, medici, veterinari, naturalisti, entomologi, fitopatologi, agricoltori.

Al termine di un convegno forlivese nel 1966 A. Martelli<sup>14</sup>, che aveva presieduto i lavori, concluse rilevando che gli antiparassitari sono mezzi non solo utili, ma ormai indispensabili in un'agricoltura progredita. Ma si sa anche che usi intempestivi o manipolazioni incaute, possono trasformarli in pericolosi strumenti. È ovvio che devono esistere controlli adeguati sul loro impiego, a salvaguardia della salute dell'uomo e a protezione della fauna. Tutto quanto attiene all'efficacia, alle modalità del trattamento, al rispetto dei tempi di sospensione, all'effetto residuo, alle precauzioni e soprattutto al dosaggio adeguato, deve fare parte del patrimonio culturale degli agricoltori che devono usare questi prodotti seguendo regole ben precise.

In pianura l'agricoltura intensiva a monocoltura di per se stessa non ha certamente creato un ambiente confacente alla presenza dell'avifauna. Tuttavia l'uso di pesticidi con dosaggi più appropriati ha tenuto abbastanza lontano il danno ecologico del passato, quando gli stessi prodotti venivano usati in modo indiscriminato. Inoltre quella campagna alberata che caratterizzava la Romagna agricola dei primi decenni di questo secolo (scomparsa dopo l'abbattimento dei filari per consentire le monocolture intensive) è stata sostituita da una nuova e diversa campagna alberata, costituita dalla vegetazione di ripa lungo la rete idrografica, dai parchi pubblici e privati, dai boschetti conservati con finalità ornamentali nei dintorni delle case, dalle nuove alberature stradali spontanee, dalle oasi per la protezione della fauna, dalle siepi ripristinate appositamente.

<sup>14</sup> A. MARTELLI, *Luci ed ombre nell'uso degli antiparassitari e degli erbicidi*, in Atti del convegno, 1965, Rotary Club, Forlì 1966, pp. 151-152.

C'è oggi, quindi, nella pianura romagnola una nuova campagna alberata, diversa da quella del passato, ma tuttavia suscettibile di essere migliorata da interventi appropriati, che vengono sollecitati dalle associazioni ambientaliste e realizzati dai privati e dalle pubbliche amministrazioni. Pertanto è opportuno rilevare le differenze tra agricoltura e ambiente nell'ieri e nell'oggi. È un confronto che si impone.

L'ambiente rurale è tuttora vivo e palpitante di vita, anche se decisamente meno di un tempo, sempreché si rispettino le regole dell'uso dei prodotti chimici nei frutteti e nelle altre produzioni agricole, osservando scrupolosamente i dosaggi. Che sia vivo l'ambiente lo dimostra la presenza dell'avifauna nelle campagne rallegrate dall'armoniosità dei canti almeno nelle aree della nuova campagna alberata.

Il lavoro dei campi di oggi non è confrontabile con quello di ieri che risentiva dell'asprezza della fatica fisica. È un lavoro razionalizzato dall'uso delle macchine di grande aiuto per l'uomo. A queste condizioni l'agricoltura oggi offre possibilità di vita e lavoro, e anche di svago in un ambiente gratificante, tonificante e libero, anche se il grande silenzio del passato è oggi turbato dal rumore delle macchine.

In complesso, quindi, un'agricoltura preferibile in antitesi al lavoro in fabbrica e alla vita in città per una migliore esistenza. Gli agricoltori, dal canto loro, hanno l'impegno morale di operare per la difesa dell'ambiente.

### 5. *Ornitologia e poesia*

Le conoscenze ornitologiche del Pascoli e la sensibilità del suo animo nei confronti degli uccelli emergono mirabilmente dalla poesia *Paulo Ucello* (1394-1475), Paolo di Dono o Donato, pittore fiorentino che «si era invogliato d'un monachino o ciuffolotto e non pote comprarlo» (pp) e allora lo dipinse:

Dipingea con la sua bella maniera  
nella parete, al fiammeggiar del cielo.  
e il monachino rosso, eccolo, li era  
posato sopra un ramuscel di melo.

Veramente efficace la descrizione degli uccelli: «Come in essa parete avea dipinti d'ogni sorta uccelli per dilettarsi in vederli, poi che l'averli non poteva».

E uccelli, uccelli, uccelli, che il buon uomo <sup>15</sup>  
 via via vedeva, e non potea comprare: <sup>16</sup>  
 per terra, in acqua, presso un fiore o un pomo:

col ciuffo, con la cresta, col collare:  
 uccelli usi alla macchina, usi alla valle:  
 scesi dal monte, reduci dal mare: <sup>17</sup>

con l'ali azzurre, rosse, verdi, gialle:  
 di neve, fuoco, terra, aria, le piume:  
 con entro il becco pippoli <sup>18</sup> o farfalle.

Stormi di gru fuggivano le brume,  
 schiere di cigni come bianche navi  
 fendeano l'acqua d'un ceruleo fiume.

Veniano sparse alle loro note travi  
 le rondini. E tu, bruna aquila, a piombo  
 dal cielo in vano sopra lor calavi.

Ella era li, pur così lungi! E il rombo  
 del suo gran volo, non l'udian le quaglie,  
 non l'udiva la tortore e il colombo.

Sicuri sulle stipe di sodaglie,  
 tranquilli su' falaschi di paduli,  
 stavano rosignoli, forapaglie,

cincie, verle, lui, fife, cuculi.

Nel quadro il Pascoli sottolinea che l'aquila è immobile («invano sopra calavi») e quindi non riuscirà a raggiungere le prede, ed è contento di questo. È il poeta che ama gli uccelli liberi nel loro ambiente naturale. Si può ben dire che il Pascoli sia stato nel suo tempo un antesignano del corretto rapporto uomo-animale (all'epoca i predatori erano considerati «nocivi» mentre oggi vengono giustamente ritenuti indispensabili nell'equilibrio della natura), che si delinea ancor meglio nelle strofe che seguono.

<sup>15</sup> Il «Buon uomo» è Paolo di Dono, o Donato, detto Paolo Ucello perché dipingeva molto bene gli uccelli, pittore fiorentino, frate francescano.

<sup>16</sup> Non poteva comprare gli uccelli, che anche allora si commerciavano per finalità amatoriali e venatorie, perché era estremamente povero e non aveva soldi.

<sup>17</sup> Questa espressione «scesi dal monte, reduci dal mare» si riferisce agli uccelli migratori.

<sup>18</sup> Pippoli, ossia chicchi.

«Della mormorazione che fece Paulo, il quale avrebbe pur voluto alcun uccello vivo»,

Ora, al nome di Dio, Paulo di Dono  
sta contento, poderi, orti, a vederli:  
ma un rosignolo io lo vorrei di buono.<sup>19</sup>

Uno di questi picchi o questi merli,  
in casa, che ci sia, non che ci paia!  
Un uccellino vero, uno che sverli,<sup>20</sup>

e mi consoli nella mia vecchiaia.

Quanto desiderio per il possesso dei meravigliosi esemplari del mondo alato! Ma San Francesco benevolmente ammonisce il suo fraticello:

È poco a te quel che desii, ma tanto  
per l'uccellino che tu vuoi prigione,<sup>21</sup>  
perché gioia a te faccia del suo pianto!<sup>22</sup>

È bramerebbe sempre il suo Mugnone<sup>23</sup>  
o il suo Galluzzo,<sup>24</sup> in cui vivea mendico  
dando per ogni bruco una canzone.

O frate Paulo, in verità ti dico  
che meglio al bosco un vermicciòl gli aggrada  
che in gabbia un alberello di panico.

Lasciali andare per la loro strada  
cantando laudi, il bel mese di maggio,  
odorati di soli e di rugiada!

A conclusione di una tavola rotonda sui rapporti tra ricerca scientifica e protezionismo, in occasione del V Convegno Italiano di Ornitologia si è constatato che

<sup>19</sup> Un usignolo lo vorrei vivo, non solo dipinto.

<sup>20</sup> Un uccellino vero che cinguetti, che canti.

<sup>21</sup> Prigioniero in gabbia,

<sup>22</sup> Ossia perché ti consoli col suo bel canto, che in realtà per lui è un pianto, perché tu lo costringi a vivere in cattività.

<sup>23</sup> È un affluente dell'Arno.

<sup>24</sup> È un colle vicino a Firenze.

un tempo l'habitat di nidificazione di una coppia di uccelli sarebbe stata l'oggetto di una lunga descrizione personalizzata sul bosco e sul paesaggio circostante; oggi è liquidato con una secca tabulazione di numeri che misurano l'età del bosco, la densità dei tronchi, la prossimità delle radure e delle abitazioni umane. L'affermazione dell'analisi statistica dei dati, è stato il denominatore comune di questo incontro ed ha decisamente alzato il livello dei contributi, che potrebbero essere tranquillamente pubblicati sulle riviste internazionali più affermate. È una risposta concreta a chi continua a considerare lo studio degli uccelli – soprattutto quello praticato in Italia – lo sfogo di birdwatchers e naturalisti poco inclini al rigore scientifico, ma tanto amanti delle passeggiate e delle albe sulle paludi. Nell'ornitologia italiana prende piede la matematica e scompare la poesia<sup>25</sup>.

Tutti questi rilievi sono veri, però, lo stesso estensore della nota conclude che «dei 200 iscritti al Convegno, il 20% si dedica alla ricerca per professione, mentre il rimanente 80% è rappresentato da dilettanti».

Queste affermazioni mi hanno indotto a presentare al VI Convegno Italiano di Ornitologia<sup>26</sup> un intervento sulla ricerca ornitologica e la conservazione, nel quale sostengo che la ricerca scientifica, se non è condotta con professionalità, può arrecare danni irreparabili all'avifauna. In particolare l'indagine scientifica sulla biologia riproduttiva, la ricerca sistematica dei siti di nidificazione, il controllo del comportamento alimentare, l'inanellamento in determinati ambienti e in particolari circostanze, possono arrecare danni irreparabili ad intere colonie di uccelli. Ricerche di questo tipo devono essere praticate con estrema cautela esclusivamente da personale altamente qualificato. Non devono essere affidate a personale incompetente come invece purtroppo avviene. L'ornitologia ufficiale deve evitare che la ricerca danneggi l'avifauna.

Vale ancora l'esortazione del Pascoli in difesa delle alate creature:

Lasciali andare per la loro strada / cantando laudi; il bel mese di maggio / odorati di sole e di rugiada.

<sup>25</sup> F. PETRETTI, *Il Convegno degli Ornitologi Oasis*, Musumeci, Aosta 1989.

<sup>26</sup> Vd. *Atti del VI Convegno Italiano di Ornitologia*, (Torino, 8-11 ottobre 1991), Torino 1993.

\* Ringrazio sentitamente per avermi agevolato con utili indicazioni bibliografiche il prof. M. Pazzaglia, Presidente dell'Accademia intitolata al poeta; esprimo viva gratitudine all'amico prof. A. Sacco per avere seguito la mia relazione con proficua attenzione.